‘Chi sono i terroristi?’: Come una nuova generazione palestinese sta combattendo l’occupazione

David Hearst

10 ottobre 2022 – Middle East Eye

Dai contadini delle colline meridionali di Hebron sotto attacco dei coloni ai gruppi armati del campo di Jenin esposti ai raid notturni, in Cisgiordania si sta costruendo una nuova ondata di resistenza

Il villaggio di Letwani è alla fine della strada. Letteralmente. Alle sue spalle si sviluppa una strada di coloni che inizia a Gerusalemme e termina nelle colline meridionali di Hebron.

Di fronte c’è Masafer Yatta, un’area di 30 chilometri quadrati che negli anni ’80 Israele ha dichiarato zona di tiro militare.

I 2.500 residenti di Masafer Atta sono coinvolti quotidianamente in battaglie campali con coloni e soldati.

La mattina in cui sono arrivato a Letwani Asharaf Mahmoud Amour, 40 anni, osservava con calma un mucchio di blocchi di calcestruzzo. Erano i resti della sua casa. Un bulldozer l’aveva demolita poche ore prima. Con suo grande stupore, i soldati avevano lasciato in piedi la stalla a sinistra e il pollaio a destra, entrambi sotto ordine di demolizione.

“Ti dirò dove dormiremo stanotte, con i polli e le capre”, ha detto Amour.

“Tutto quello che vogliono è costringerci ad andare via. Distruggendo le case, isolandoci dai campi, terrorizzandoci continuamente con i soldati e i coloni intorno, invadendo le case, arrestandoci. E sappiamo che il risultato che vogliono ottenere con tutto ciò è mandarci via. Questa è la sfida che accettiamo”, afferma Amour, padre di cinque figli.

“Stanno cercando di presentarci al mondo come terroristi. Chi sono i terroristi? Noi

cerchiamo di rimanere nelle nostre case. Sono loro che ci terrorizzano. Rimarrò qui anche se dovessi dormire sotto una pietra".

A pochi metri, sulla strada sterrata, ci sono due cartelli. Il primo recita "Sostegno umanitario ai palestinesi a rischio di trasferimento forzato in Cisgiordania", con i loghi di 11 agenzie governative dell'Unione Europea.

Questa espressione di sostegno internazionale ha avuto scarsa importanza come forza deterrente per i coloni, dal momento che sopra è esposto un ritratto di Harum Abu Aram, 26 anni.

Oggi Abu Aram giace paralizzato in ospedale dopo aver tentato di difendere il suo pezzo di terra.

Un altro contadino, Hafez Huraini, è stato fortunato a cavarsela con due braccia rotte.

Cinque coloni mascherati, armati di tubi di metallo e accompagnati da un soldato fuori servizio che sparava in aria con una pistola, hanno aggredito Huraini mentre era al lavoro nella sua terra. Huraini si è difeso con una zappa.

Sami, suo figlio, afferma: "Erano cinque contro un uomo di 52 anni. Quando l'ho raggiunto mio padre sanguinava dalla mano destra e si teneva la sinistra. Dietro di me sono sopraggiunti altri abitanti del villaggio, altri coloni e poliziotti".

La polizia ha poi detto che avrebbe arrestato l'uomo ferito.

"A quel punto abbiamo iniziato ad infuriarci. I coloni erano in piedi davanti all'ambulanza. Abbiamo trasportato mio padre dentro l'ambulanza. I coloni hanno iniziato a squarciare le gomme dell'ambulanza della Mezzaluna Rossa per cui questa non poteva muoversi", racconta Sami.

"I militari si sono fatti molto aggressivi e ci hanno assalito. Siamo stati cacciati dal luogo e poi hanno continuato. Infine hanno trasferito mio padre all'interno di un'ambulanza militare".

Così sono iniziati per Hurami, la vittima dell'attacco dei coloni, 10 giorni di detenzione.

E' stato trasferito nella prigione di Ofer. Arrestato con l'accusa di aver causato

gravi lesioni personali al colono che lo ha aggredito, un tribunale militare lo ha condannato a più di 12 anni di carcere. Miracolosamente, la versione del pubblico ministero è andata in pezzi.

In tribunale è stato prodotto un video che mostra per intero l'accaduto. Il giudice ha criticato la polizia per aver ritardato di oltre una settimana l'interrogatorio dei coloni.

L'avvocato di Huraini, Riham Nasra, suggerisce che ciò sarebbe stato fatto per rendere le prove inutilizzabili in tribunale. Ha detto: "Il complotto che è stato ordito contro Hafez Huraini è stato confutato non appena è pervenuto alla polizia e all'opinione pubblica un video che documentava l'attacco da lui subito da parte di coloni armati e mascherati.

"I dieci giorni della sua detenzione avevano solo lo scopo di oscurare la verità e preservare la falsa versione ideata dai suoi accusatori. Per questo la polizia con l'avvertenza di nove giorni si è astenuta dall'indagare sui suoi aggressori, inquinando così le indagini di cui sono responsabili».

Tuttavia, alla giustizia militare prudevano le mani. Al momento del rilascio è stato ordinato ad Huraini di pagare una cauzione di 10.000 shekel (2.890 euro) e di stare lontano dalla sua terra per 30 giorni in attesa di ulteriori indagini sull'incidente. I coloni che hanno effettuato l'attacco e il soldato fuori servizio che ha sparato sei colpi in aria sono rimasti liberi.

Sami fa parte di una nuova generazione di agricoltori e attivisti determinati a resistere alle predazioni dello Stato israeliano in tutte le sue forme: coloni, soldati, poliziotti e tribunali.

Sami ha fondato un gruppo chiamato Gioventù di Sumud. Si sente spesso questa parola nelle colline meridionali di Hebron. Significa determinazione.

"Quando siamo stati sfrattati dal nostro villaggio abbiamo vissuto in una grotta. Abbiamo messo in ordine la nostra caverna, costruito delle mura, l'abbiamo collegata all'acqua proveniente dal nostro villaggio. Il proprietario ci ha fatto pagare un prezzo alto. Avevo le ossa rotte. La violenza dei coloni è feroce" dice Sami.

Questa generazione è diversa: sicura di sé, determinata, connessa a Internet e

parla correntemente l'inglese.

"Israele si aspetta che i vecchi muoiano e che i giovani si fermino, ma sta accadendo il contrario", afferma Sami.

"Non abbiamo alcun ordine da seguire per iniziare la lotta. Non abbiamo leader e non apparteniamo a nessuna fazione. Iniziamo la lotta da soli".

Sami è ottimista: "Chiunque in questa situazione penserebbe di abbandonare ma noi continuiamo ad esistere, a sorridere, a dimostrare che stiamo vivendo, a dimostrare che non ci arrendiamo. Questo è ciò che rende speciale la nostra gente, dimostraregli che siamo fantastici".

Jamal Juma'a, veterano attivista politico palestinese, lo è meno [ottimista]: "Gli israeliani stanno letteralmente trasformando la Cisgiordania in una rete di riserve di nativi. Stanno progettando la geografia e la demografia della Cisgiordania per garantirsi un dominio e un controllo durevoli su di essa".

I coloni ora hanno una solida presa sulla topografia della Cisgiordania. Prima [degli accordi] di Oslo per trovare lavoro i coloni dovevano attraversare la linea verde [confine stabilito fra Israele e alcuni Paesi arabi circostanti alla fine della guerra arabo-israeliana del 1948-1949, ndt.] in direzione di Israele. Ora possiedono, oltre ad aree agricole, 19 poli industriali e altri in fase di costruzione.

Con nomi accattivanti come Desert Gate [Porta del deserto, ndt.] e Cherry Plantation [Piantagione del ciliegio, ndt.], producono di tutto, dall'uva al bestiame.

Per i contadini originari di questa terra la vita è molto diversa. Le strade sterrate sono quasi impraticabili a causa delle pattuglie militari israeliane.

Juma'a dice: "Si tornerà alle caverne e agli asini".

Paralisi a Ramallah

Hani al-Masri è uno dei più importanti giornalisti e commentatori politici della Palestina.

Direttore generale di Masarat, il Centro palestinese per la ricerca politica e gli studi strategici, Masri una volta si considerava un membro di Fatah e un confidente del presidente Mahmoud Abbas.

Ora non più. “L’ultima volta che mi ha visto, si è arrabbiato prima ancora che avessi la possibilità di parlare”, ha detto Masri.

Il motivo della caduta in disgrazia di Masri è chiaro. Masri è diventato uno dei critici più pungenti di Abbas, ma anche meglio informati.

“A Ramallah non c’è una leadership da molto tempo. All’inizio Abu Mazen [Abbas] si vantava che Israele gli avrebbe concesso più di quanto non avesse fatto con Yasser Arafat, perché lui [Abbas] era moderato, contrario alla violenza. Ma in realtà ha fallito più di Arafat”, sostiene Masri.

“La sua risposta a ogni fallimento è stata ‘più negoziati’, ma il suo problema è che Israele non è interessato ai negoziati. Senza trattative, la sua legittimità crolla, non solo perché non ha un programma nazionale ma perché tutte le fonti della sua legittimità si sono prosciugate”.

A quasi tre decenni dalla firma degli Accordi di Oslo il presidente 87enne governa sulle macerie del proto-Stato palestinese.

“Non c’è nessuna Fatah, nessuna OLP, nessuna elezione, nessuna autorità, nessuna società civile e nessun organo di informazione indipendente”, afferma Masri.

E non è sorpreso che Abbas abbia scelto come suo successore Hussein al-Sheikh. Sheikh è stato catapultato a maggio nella posizione chiave di segretario generale del comitato esecutivo dell’Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP).

Masri spiega perché Abbas abbia scelto Sheikh. “Gli è stato chiesto perché avesse scelto Sheikh e lui [Abbas] ha risposto: ‘Perché è intelligente. Ho chiesto al comitato centrale di fare una scelta e loro non sono stati in grado di raggiungere un accordo. Allora ho scelto il più intelligente tra loro.'”

Ma, a detta di Masri, gli sarebbe stato ribattuto che Sheikh non gode di alcuna popolarità e Abbas avrebbe risposto “Neanche io sono popolare“.

Masri concorda con questa sincera constatazione. Sulla base di sondaggi di opinione fatti nel corso di molti anni, tra il 60 e l’80% degli intervistati vuole che Abbas si dimetta.

Abbas non ha tutti i torti riguardo al comitato centrale. I pezzi grossi di Fatah –

Nasser al-Qudwa (in esilio), Jibril Rajoub, Mahmoud al-Aloul, Mohammed Dahlan (in esilio) – stanno combattendo battaglie personali.

Hamas, la cui leadership in Cisgiordania è stata decimata da arresti notturni, rifiuta di prendere parte alla battaglia per la successione, così come le altre fazioni palestinesi. La considerano una esclusiva questione di Fatah.

Masri dice: “Ho consigliato loro di lavorare insieme. Ma non lo fanno. Abu Mazen è abile in una cosa. Sa come dividerli. Ha detto a un membro del comitato centrale: ‘Tu sei il mio successore’. Ognuno di loro pensa che sarà lui. C’è un’espressione in arabo: ‘Quando non hai un cavallo, devi sellare un asino.'”

Non è ancora chiaro se Sheikh si adatti alla descrizione dell’asino. Sheikh crede di essersi guadagnato il suo posto al sole per aver passato anche lui del tempo in una prigione israeliana. Altri sono meno convinti.

Come responsabile delle relazioni tra l’Autorità Nazionale Palestinese e Israele, Sheikh si è già guadagnato il dubbio onore di essere “portavoce dell’occupazione”. Collaborazione è un’altra parola sempre più utilizzata per descrivere la cooperazione in materia di sicurezza tra l’Autorità Nazionale Palestinese e le forze di sicurezza israeliane.

C’è un accordo non scritto tra lui e il capo della sicurezza dell’Autorità Palestinese Majed Faraj, l’unico altro funzionario palestinese che potrebbe essere considerato accettabile da Israele e Washington.

Nonostante tutto il suo potere come capo del Servizio di sicurezza preventiva dell’ANP, Faraj non è riuscito a farsi eleggere nel comitato centrale dell’OLP.

A giugno un sondaggio d’opinione condotto dal Centro palestinese per la politica e la ricerca demoscopica ha valutato la popolarità di Sheikh al 3%, con un margine di errore di più o meno il 3%.

Masri dice: “Hanno bisogno l’uno dell’altro. Uno è un tramite verso Israele, l’altro verso gli Stati Uniti. Israele non è ancora pronto a puntare tutto sullo stesso cavallo”.

Tuttavia, Sheikh è desideroso di registrarsi sul radar di Washington. E sta già sollevando lo spettro dello scioglimento dell’ANP e la possibilità di scontri tra clan rivali armati di Fatah come argomento per preservare l’ANP.

“Se dovessi smantellare l’Autorità Nazionale Palestinese, quale sarebbe l’alternativa?” ha dichiarato Sheikh al *New York Times* a luglio.

“L’alternativa sarebbe la violenza, il caos e lo spargimento di sangue”, ha aggiunto. “Conosco le conseguenze di quella decisione. So che i palestinesi ne pagherebbero il prezzo”.

Ma se Oslo è morta e l’ANP è moribondo, sicuramente è defunta anche la pratica di eleggere solo candidati il cui compito principale sia quello di rendere l’occupazione da parte israeliana il più semplice possibile.

La pensa così Mustafa Barghouti, il leader e fondatore di Iniziativa Nazionale Palestinese, l’uomo che nel 2005 è arrivato secondo dopo Abbas.

“È un momento molto pericoloso e coloro che pensano di poter imporre determinate persone ai palestinesi dovranno stare molto attenti, perché se non avremo un giusto processo democratico e di consenso tra i palestinesi ciò che ora resta di credibilità e rispetto scomparirà”, dice Barghouti.

L’ANP è paralizzata da tre crisi: il fallimento del suo programma di costruzione dello Stato, l’incapacità di presentare una strategia alternativa, la nascita di divisioni interne con la soppressione delle elezioni.

Barghouti afferma: “Annullando le elezioni hanno cancellato il nostro breve percorso democratico. E così facendo hanno eliminato il processo di partecipazione, hanno eliminato il diritto delle persone a scegliere i propri leader e hanno bloccato completamente la strada alle nuove generazioni. Come può un giovane in Palestina avere influenza nella politica? Come?”

Il giorno prima che incontrassimo Masri, Nablus era andata in fiamme. Sono scoppiati scontri armati tra manifestanti, molti dei quali di Fatah, e le forze di sicurezza dell’ANP dopo l’arresto di un importante uomo di Hamas, Musab Shtayyeh, ricercato da Israele.

Nel corso degli scontri a fuoco un palestinese di 53 anni, Firas Yaish, è stato ucciso e un altro ferito gravemente.

Uomini armati hanno preso di mira con armi da fuoco la sede distrettuale dell’Autorità Nazionale Palestinese per protestare contro le politiche dell’autorità. Per riportare la calma in città, l’Autorità Nazionale Palestinese ha comunicato che

stavano trattenendo Shtayyeh per proteggerlo. Da allora Shtayyeh ha iniziato lo sciopero della fame e l'ANP gli ha negato per due volte di vedere il suo avvocato.

"Senza il sostegno di Israele l'ANP crollerebbe nel giro di pochi mesi. Vedete cosa è successo a Nablus, tutte le zone di Nablus erano in fiamme, non solo la città vecchia ma tutti i quartieri", afferma Masri.

"Ciò significa che la maggioranza sostiene i combattenti ostili all'ANP. Se l'ANP manterrà le sue promesse di liberare Shtayyeh e lo tratterà come un caso nazionale, non come un criminale, penso che il movimento si rinforzerà".

E aggiunge: "Il nostro problema è questo. Abbiamo bisogno di un cambiamento, ma le condizioni per un cambiamento non sono ancora mature. Ho paura di una situazione di caos, non di un cambiamento".

Resistenza nel campo di Jenin

Sotto la coalizione di Naftali Bennett e Yair Lapid i raid notturni israeliani si stanno estendendo in tutta la Cisgiordania, così come tutti i segnali dell'occupazione.

Peace Now, il gruppo di pressione israeliano che sostiene una soluzione a due Stati, ha confrontato l'occupazione sotto questa coalizione con quella dell'amministrazione di Benjamin Netanyahu in termini di pianificazione di insediamenti coloniali, gare d'appalto, inizio di lavori di costruzione, nuovi avamposti, demolizioni, attacchi di coloni e morti palestinesi.

Ogni indicatore è in crescita. C'è stato un aumento del 35% delle demolizioni di case, un aumento del 62% degli inizi di lavori di costruzione, un aumento del 26% dei progetti di unità abitative. Le violenze dei coloni sono aumentate del 45%.

Secondo i dati delle Nazioni Unite, almeno 85 palestinesi sono stati uccisi in Cisgiordania tra l'inizio dell'anno e l'11 settembre rispetto a una media annuale di 41 sotto la guida di Netanyahu – e la cifra è già diventata a tre cifre nel mese successivo, facendo sì che il 2022 sia sulla buona strada per essere l'anno più mortale da più di un decennio a questa parte in seguito alle violenze in Cisgiordania.

L'immagine di Lapid sulla scena internazionale come un moderato maschera un'ondata incessante di violenza di Stato contro i civili palestinesi.

Molti muoiono nel corso di sparatorie le cui precise circostanze non sono chiare né mai esaminate in modo indipendente.

In un recente incidente, lunedì scorso, due giovani palestinesi sono stati uccisi da colpi di arma da fuoco e un altro ferito dopo che le forze israeliane hanno aperto il fuoco su un veicolo vicino al campo profughi di Jalazone, a nord di Ramallah.

L'esercito israeliano ha affermato di aver "neutralizzato" due "sospetti", sostenendo che essi avrebbero "tentato di effettuare un attacco mediante speronamento contro i soldati delle forze di sicurezza israeliane". L'esercito ha riferito di aver ucciso due persone ferendone una terza.

I morti sono stati identificati come Basel Basbous e Khaled al-Dabbas, entrambi del campo di Jalazone. Ma il comitato dei prigionieri dell'ANP ha affermato di essersi recato in un ospedale di Gerusalemme dove ha visto Basel Basbous, ferito e sottoposto a cure.

Le autorità israeliane hanno smesso da tempo di dare conferma delle morti, dei sopravvissuti, per non parlare della restituzione dei cadaveri degli uccisi alle loro famiglie per la sepoltura.

Yehia Zubaidi ha appreso dai media israeliani che suo fratello Daoud è morto nell'ospedale di Haifa per le ferite riportate. Ma l'ospedale ha rifiutato di consegnare il corpo.

Zubaidi ha combattuto nella Seconda Intifada, iniziata nel 2000, e ha trascorso 16 anni in prigione tra il 2002 e il 2018. Suo fratello Zakaria è stato uno dei sei prigionieri fuggiti dalla prigione di Gilboa nel settembre 2021, tutti successivamente ripresi.

Zubaidi dice: "Gli anni in prigione non mi hanno cambiato, ma conosco bene il mio nemico. La prigione non ci ha mai fermato. Ho chiamato mio figlio Osama, che era il nome di un mio amico assassinato. Un altro si chiama Mohammed, e il terzo Daoud come mio fratello».

La resistenza viene infatti tramandata da una generazione all'altra.

Shtayyeh, l'uomo di Hamas arrestato a Nablus, era vicino a Ibrahim Nabulsi, un membro di spicco del braccio armato di Fatah, le Brigate dei martiri di al-Aqsa, che è stato colpito e ucciso dalle forze israeliane ad agosto.

Nabulsi, che non era ancora ventenne, era figlio di un alto ufficiale dei servizi segreti dell'Autorità Nazionale Palestinese.

Il padre di Nabulsi, ufficiale dell'intelligence, dice: "Ibrahim stava dando loro la caccia [ai soldati israeliani], non il contrario. Ogni volta che sentiva parlare di un'incursione dell'esercito israeliano, era il primo ad uscire e ad affrontarli. Questo era il suo destino. Rendiamo lode a Dio".

Il figlio diciottenne ha lasciato un biglietto in cui esprimeva la volontà che il suo corpo fosse coperto dalla bandiera palestinese, piuttosto che dalla bandiera della sua fazione.

Barghouti afferma: "Questa è di per sé un'indicazione molto importante di una nuova coscienza che sta crescendo tra i palestinesi più giovani".

Lubna al-Amouri ha trasformato la sua casa in un santuario per il figlio defunto Jamil, un giovane comandante della Jihad islamica nel campo profughi, rimasto intrappolato un anno fa in un'imboscata mentre si recava al matrimonio di un amico.

Quando ha cercato di scappare è stato colpito alla schiena. Nella sparatoria sono rimasti uccisi due agenti di sicurezza palestinesi. Lubna coniuga l'orgoglio per suo figlio, salutato come un eroe locale, con il dolore di madre.

"A scuola Jamil desiderava far parte della resistenza, ma io non glielo permettevo. Gli ho comprato una macchina e l'ho fatto lavorare. Volevo che diventasse un tassista, ma ha venduto l'auto per comprare una pistola e ha iniziato da solo senza aderire a nessun gruppo. Non faceva parte della Jihad fino a sei mesi prima di morire", dice.

Mentre Amouri parla i suoi occhi si riempiono di lacrime.

"Era un bravo ragazzo. Dava i soldi o il cibo che aveva alle famiglie più povere. Era arrabbiato per gli eventi a Gerusalemme, dall'assalto ad al-Aqsa. Ha visto cosa stava succedendo in Cisgiordania e non ha potuto fare a meno di lasciarsi coinvolgere.

Nel campo non abbiamo mai riposo. Ci prendiamo sempre cura l'uno dell'altro. Nessuno nel campo pensa al futuro. Ho altri due ragazzi e hanno visto cosa è successo al loro fratello, ho paura per loro. Quando si sentono degli spari, tutti

escono fuori”, continua Amouri.

Chiedo a Zubaidi se pensa di vedere la fine dell’occupazione nel corso della sua vita.

“Sì“, risponde senza esitazione.

“L’occupazione sta cedendo. Anno dopo anno stanno fallendo. Combattiamo dalla parte giusta. Stanno cercando di cambiare la terra perché capiscono che su di essa abbiamo i diritti e ne siamo i possessori”.

Zubaidi indica nel campo di Jenin gli edifici dipinti di giallo. Sono stati ricostruiti dalle macerie della battaglia di Jenin del 2002 in cui le forze israeliane si fecero strada attraverso il campo con i bulldozer. Nei combattimenti sono stati uccisi tra 52 e 54 palestinesi e 23 soldati israeliani.

Mentre parliamo ci raggiunge un uomo di nome Mohamed che si descrive come un sopravvissuto alla battaglia.

Mohamed allora era un ragazzo e quel giorno era a casa con sua madre e suo padre. Ricorda che sua madre stava preparando il pane per i combattenti che si trovavano fuori nelle strade. Ricorda un’esplosione e poi una “nebbia” nella stanza. Sua madre era accasciata sul pane, sanguinante. Perdeva e riacquistava conoscenza.

Mohamed racconta: “Mi sono addormentato accanto a lei. Abbiamo chiamato l’ambulanza ma gli israeliani ne hanno impedito il passaggio. Al mattino mi sono svegliato e ho trovato mio padre che metteva un velo su mia madre. Mi ha detto ‘Sta dormendo e ora sei insieme a me.'”

Mohammed riferisce di aver chiamato sua figlia Maryam come sua madre.

Il campo di Jenin è libero sia dall’ANP, che non osa entrare, sia dall’occupazione israeliana. Non ci sono insediamenti intorno a Jenin, quindi la legge è gestita dalle fazioni armate palestinesi.

Abu Ayman, pseudonimo, è il comandante della Jihad islamica nel campo.

Afferma: “Tutte le fazioni a Jenin sono sullo stesso piano. Nessuno di noi accetta quello che sta facendo Abbas, ma difficilmente accetteremmo un uomo come

Sheikh. Non riconosciamo elezioni, né parlamento.

“Siamo uniti. Se dobbiamo affrontare qualche problema non parliamo con l’ANP perché vengano ad aiutarci. Abbiamo tutto ciò di cui abbiamo bisogno, anche soldi.

All’interno del campo ci rispettiamo, anche se di partiti diversi. Le persone non possono vivere così [sotto occupazione] per sempre. La resistenza rimarrà. Qui viviamo nella libertà. È la sensazione che in Palestina tutti vogliono”.

Solo che il campo di Jenin paga a caro prezzo la sua relativa libertà. Ogni mese ci sono sanguinose incursioni. Pochi giorni dopo il nostro incontro Abu Ayman è sfuggito per un pelo a un’imboscata da parte delle forze di sicurezza israeliane in una piccola foresta vicino al campo.

“Ora sono nella lista dei più ricercati di Israele”, dice.

Zubaidi conclude: “Credere nella nostra dignità è come credere in Dio. Di cosa ho bisogno nella vita? Voglio che mio figlio si senta al sicuro. Cosa ti aspetti da questo popolo? Stiamo affrontando l’oppressione e vogliono che restiamo calmi nelle nostre case. Cosa ti aspetti?”

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)